

Angelo Giuseppe Roncalli: un cristiano sul trono di San Pietro dal 1958 al 1963

di Hannah Arendt

Abstract: This is the first Italian translation of Arendt's essay on Pope John XXIII, originally written in 1965 and then published in *Men in Dark Times*. In this article Hannah Arendt traces a 'profile' of the so-called «good Pope», emphasizing his independence of thought and his serene attitude towards death. Although not particularly gifted from an intellectual point of view, Roncalli was nevertheless endowed with genuine Christian faith and embodied certain features of the humane «religion of the world», which are traceable in Arendt's writing and are so emblematic of her personality.

Il giornale dell'anima,¹ i diari spirituali di Angelo Giuseppe Roncalli, che assunse il nome di Giovanni XXIII quando divenne papa, è un libro stranamente deludente e stranamente affascinante. Scritto in gran parte nei periodi di ritiro, esso consiste di espressioni di devozione infinitamente ripetitive e di autoesortazioni, «esami di coscienza» e annotazioni di «progressi spirituali», con solo rarissimi riferimenti ad avvenimenti reali, così che per pagine e pagine sembra di trovarsi di fronte a un libro di testo delle elementari che spiega come diventare buoni ed evitare il male. E, tuttavia, nel suo modo strano e inconsueto, riesce a offrire una risposta chiara a due interrogativi che sono passati per la testa di molti quando, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1963, papa Roncalli giaceva sul suo letto di morte in Vaticano. A propormele in una forma semplice e diretta è stata una cameriera romana che un giorno mi disse: «Signora, questo papa era un vero cristiano. Com'è stato possibile? E com'è potuto accadere che un vero cristiano sedesse sul trono di S. Pietro? Non ha forse dovuto essere nominato vescovo, arcivescovo e cardinale, prima di essere infine eletto papa? Nessuno si era accorto di chi egli realmente fosse?». Ebbene, la risposta all'ultima

Si pubblica qui, a cura di Paolo Costa, la traduzione italiana del saggio di H. ARENDT, *Angelo Giuseppe Roncalli: A Christian on St. Peter's Chair from 1958 to 1963*, in *Men in Dark Times*, New York 1968, pp. 57-69. Il saggio era apparso originariamente col titolo *The Christian Pope*, in «The New York Review of Books», 10 (1965), pp. 5-7.

¹ A.G. RONCALLI, *Il giornale dell'anima*, a cura di L.F. CAPOVILLA, Roma 1964¹; edizione riveduta e ampliata, Milano 2000. La Arendt prende spunto per il suo saggio dall'edizione americana del volume, New York 1965.

delle sue tre domande sembrerebbe proprio essere «no». Egli non era tra i papabili quando entrò in conclave; e i sarti vaticani non avevano preparato alcun abito della sua taglia. Egli venne eletto perché i cardinali non riuscivano a mettersi d'accordo ed erano convinti, come scrisse egli stesso, che «sarei stato un papa di provvisoria transizione», di nessuna rilevanza. «Invece», continuava, «eccomi già alla vigilia del quarto anno di pontificato, e nella visione di un robusto programma da svolgere in faccia al mondo intero, che guarda e aspetta». A sorprendere non è tanto il fatto che egli non rientrasse tra i papabili, ma che nessuno si fosse accorto di chi egli realmente fosse, e che venne eletto perché tutti lo consideravano una figura di scarso peso.

Comunque, tutto ciò è sconcertante solo retrospettivamente. A ben vedere, la chiesa ha predicato l'*imitatio Christi* per quasi duemila anni e nessuno può dire quanti sacerdoti e monaci possano essere esistiti che, vivendo nell'oscurità attraverso i secoli, abbiano affermato come il giovane Roncalli: «Ecco dunque il mio modello: Gesù Cristo», perfettamente consapevole sin dall'età di diciott'anni che essere «simile al buon Gesù» significava essere «trattati da pazzi»: «Dicono e credono che io sia un minchione. Lo sarò anche, ma il mio amor proprio non lo vorrebbe credere. È qui il bello del giuoco». Ma la chiesa, essendo un'istituzione e, specialmente a partire dalla Controriforma, un'istituzione più interessata a conservare le credenze dogmatiche che la semplicità della fede, non favorì la carriera ecclesiastica di uomini che avevano preso alla lettera l'invito: «seguitemi!». Non che i suoi esponenti temessero consapevolmente gli elementi chiaramente anarchici presenti in un modello di vita puramente e autenticamente cristiano; semplicemente ritenevano che «soffrire ed essere disprezzati per Cristo e in Cristo» fosse la politica sbagliata. Ed era proprio questo che Roncalli desiderava ardentemente ed entusiasticamente quando citava in continuazione queste parole di san Giovanni della Croce. E lo desiderava sino al punto di «portare più viva l'impronta ... della rassomiglianza con Cristo crocifisso» sin dalla cerimonia della sua consacrazione episcopale, deplorando il fatto «di aver sofferto troppo poco finora» e sperando e auspicando che «il Signore mi visiti con tribolazioni particolarmente affliggenti», «qualche grande sofferenza e afflizione del corpo e dello spirito». Egli accolse la sua morte dolorosa e prematura come conferma della sua vocazione: il «sacrificio» necessario per la grande impresa che egli doveva lasciare incompiuta.

La riluttanza della chiesa a nominare alle cariche più alte quei pochi la cui unica ambizione era di imitare Gesù di Nazareth non è difficile da comprendere. Può esserci stata anche un'epoca in cui i membri delle gerarchie ecclesiastiche hanno ragionato come il Grande Inquisitore dostoevskiano, timorosi che, per dirla con Lutero: «il destino più duraturo della parola di Dio sia di mettere a soqquadro il mondo col suo messaggio, perché il sermone di Dio giunge per cambiare e rinnovare la terra intera fino a condurla a essa». Ma questi tempi sono ormai lontani. Essi avevano dimenticato che «essere gentili e umili ... non equivale a essere deboli e accomodanti», come Roncalli annotò in un'occasione. Ed è proprio questo che erano destinati a scoprire:

che l'umiltà di fronte a Dio e la remissività di fronte agli uomini sono due cose ben diverse, e per quanto fosse grande in certi ambienti ecclesiastici l'ostilità nei confronti di questo papa assolutamente atipico, va a merito della chiesa e della sua gerarchia che essa non oltrepassò certi limiti e che molti alti dignitari, i principi della chiesa, finirono per essere conquistati da Roncalli.

Dall'inizio del suo pontificato, nell'autunno del 1958, fu il mondo intero, e non solo i cattolici, a volgere su di lui lo sguardo per le ragioni da lui stesso elencate: anzitutto, perché aveva «accettato con semplicità l'onore e il fardello», dopo essere stato sempre molto attento «a non fornire da mia parte alcun richiamo sulla mia persona»; poi, perché aveva visto «come semplici e immediate di esecuzione alcune idee per nulla complesse, anzi semplicissime, ma di vasta portata e responsabilità in faccia all'avvenire, e con immediato successo». Ma, mentre, a sentire la sua stessa testimonianza, «la parola di Concilio ecumenico, di Sinodo diocesano e di ricomposizione del Codice di Diritto Canonico» gli si profilò «senza averci pensato prima» e persino «contrariamente a ogni [sua] supposizione ... su questo punto», essa apparve a coloro che lo stavano osservando la manifestazione quasi logica o, in ogni caso, naturale dell'uomo e della sua straordinaria fede.

Ogni pagina di questo libro è una testimonianza di questa fede, eppure nessuna, singolarmente presa, e tanto meno nel loro insieme, è altrettanto convincente delle innumerevoli storie e aneddoti che circolarono a Roma durante i lunghi quattro giorni della sua agonia finale. Era un periodo dell'anno in cui la città, come di consueto, tremava sotto il peso dell'invasione dei turisti ai quali, siccome la sua morte giunse prima di quanto ci si attendesse, si aggiunsero legioni di seminaristi, monaci, suore e preti di tutte le razze e di tutti i paesi. Chiunque si incontrasse, dai tassisti agli scrittori ai redattori delle case editrici, dai camerieri ai negozianti, credenti e non credenti di tutte le confessioni, aveva una storia da raccontare su ciò che Roncalli aveva detto e fatto, di come si era comportato in questa o quella occasione. In parte questi aneddoti sono stati raccolti da Kurt Klinger nel volume intitolato *A Pope Laughs*, e altri ancora si possono trovare nella crescente pubblicistica sul «papa buono», e tutti recano il *nihil obstat* e l'*imprimatur*.² Ma questo genere di agiografia non riesce a spiegare perché il mondo intero ha rivolto il suo sguardo a quest'uomo, poiché, probabilmente per evitare «offese», evita accuratamente di chiarire in che misura i criteri ordinari del mondo, compresi quelli del mondo ecclesiastico, contraddicano le regole di giudizio e di comportamento contenute nel messaggio di Gesù. Nel bel mezzo del nostro secolo questo uomo ha deciso di prendere alla lettera, e non simbolicamente, ogni articolo di fede che gli era stato insegnato. Egli desiderava veramente «essere schiacciato, disprezzato, negletto per

² J. CHELINI, *Jean XXIII, pasteur des hommes de bonne volonté*, Paris 1963; A. PRADEL, *Le «Bon Pope» Jean XXIII*, Paris 1963; L. ALGISI, *Giovanni XXIII*, Torino 1959; L.F. CAPOVILLA, *The Heart and Mind of John XXIII. His Secretary's Intimate Recollection*, New York 1964; A. HATCH, *A Man Named John*, New York 1963.

amore di Gesù»; aveva disciplinato se stesso e la sua ambizione sino al punto di disinteressarsi completamente «dei giudizi del mondo, anche del mondo ecclesiastico». All'età di ventun'anni egli aveva preso la sua decisione: «Fossi anche papa, quando comparirò dinanzi al Giudice divino ... che cosa sono io? Gran cosa!». E alla fine della sua vita, nel testamento spirituale alla sua famiglia egli poteva scrivere fiduciosamente: «Partendo, come confido, per le vie del Cielo». La forza straordinaria di questa fede non fu mai più evidente che negli «scandali» che essa innocentemente causò, e la statura di quest'uomo può essere abbassata solo se si omette l'elemento dello scandalo.

Perciò, le storie più grandi e ardite che allora passarono di bocca in bocca non sono state narrate e, ovviamente, non sono in alcun modo verificabili. Io ne ricordo alcune che spero siano autentiche; ma anche se non lo fossero, la loro stessa invenzione ci direbbe abbastanza sull'uomo e su ciò che la gente pensava di lui da farmi ritenere che meritino di essere raccontate. La prima storia, la meno offensiva, conferma i non numerosissimi passi del *Giornale* che trattano della sua naturale, non paternalistica familiarità con gli operai e i contadini, dalle cui fila, d'altro canto, egli stesso proveniva, ma il cui *milieu* egli aveva abbandonato all'età di undici anni quando venne ammesso al seminario di Bergamo. (Il suo primo contatto diretto col mondo avvenne quando prestò il servizio militare, che trovò massimamente «brutto, quanta schifezza, che lordura!»: «Ed io ... io all'inferno tra i demoni? Conosco la vita della caserma, ne inorridisco al solo pensiero».) Si narra che in Vaticano fossero stati chiamati degli idraulici per alcune riparazioni e che il papa udì uno di loro cominciare a bestemmiare l'intera Sacra famiglia. Così uscì e chiese educatamente: «Ma è proprio necessario? Non può dire *merde* come facciamo tutti?».

Le altre tre storie che voglio raccontare concernono questioni molto più serie. Ci sono pochi, pochissimi passi nel suo libro che trattano delle relazioni piuttosto tese che intercorsero tra il vescovo Roncalli e Roma. A quanto pare i problemi cominciarono nel 1925 quando egli fu nominato Visitatore apostolico in Bulgaria, un posto di «semioscurità» in cui venne tenuto per dieci anni. Egli non dimenticò l'infelicità di quel periodo; venticinque anni dopo egli parla ancora della «monotonia di quella vita intessuta e scalfita da quotidiane punture». A quel tempo egli si rese quasi immediatamente conto delle «molte tribolazioni ... [che però] non mi vengono dai bulgari ... bensì dagli organi centrali dell'amministrazione ecclesiastica. È una forma di mortificazione e di umiliazione che non mi attendevo, e che mi fa molto soffrire». E fin dal 1926 cominciò a parlare di questo conflitto come la sua «croce». Le cose cominciarono a migliorare quando, nel 1935, venne trasferito alla delegazione apostolica a Istanbul, dove rimase altri dieci anni, finché, nel 1944, ricevette il suo primo incarico importante come nunzio apostolico a Parigi. Ma, anche lì, dovette constatare che «la distanza fra il mio modo di vedere le situazioni sul posto, e certe forme di apprezzamento delle stesse cose a Roma, mi fa tanto male: è la mia sola vera croce». A

dire il vero non è dato di trovare lamentele del genere negli anni trascorsi in Francia, ma non perché egli avesse cambiato idea; apparentemente, si era solo abituato ai costumi del mondo ecclesiastico. In questo stato d'animo egli nota, nel 1948, come «ogni forma di diffidenza o di trattamento scortese verso chicchessia, soprattutto se verso i piccoli, i poveri, gli inferiori [da parte di questi miei collaboratori, bravi ecclesiastici] ... mi dà pena e intima sofferenza» e che «tutti i sapienti del secolo, tutti i furbi della terra, anche quelli della diplomazia vaticana, che meschina figura fanno, posti nella luce di semplicità e grazia che emana da ... Gesù e dai suoi santi!».

Ed è proprio in riferimento alla sua missione in Turchia, dove, durante la guerra, egli entrò in contatto con le organizzazioni ebraiche (e, in un caso, riuscì a evitare che il governo turco rispedissero in Germania alcune centinaia di bambini ebrei fuggiti dai territori europei occupati dai nazisti), che in seguito si rivolse uno dei rarissimi veri e propri rimproveri, dato che, malgrado tutti gli «esami di coscienza», egli era tutt'altro che portato per l'autocritica. «Non avrei potuto», egli scrisse, «dovuto fare di più, con sforzo più deciso, e andare contro l'inclinazione del mio temperamento? Nella stessa ricerca della calma e della pace, che ritenevo più conforme allo spirito del Signore, non era sottaciuta una tal quale indisposizione all'impiego della spada?». A quel tempo, comunque, si era concesso quantomeno uno scatto di rabbia. Allo scoppio della guerra con la Russia venne infatti avvicinato dall'ambasciatore tedesco Franz von Papen che gli chiese di servirsi della sua influenza sulla curia romana per ottenere dal papa un esplicito sostegno nei confronti della Germania. «E che dirò dei milioni di ebrei che i suoi connazionali stanno assassinando in Polonia e Germania?». Tutto ciò avvenne nel 1941, quando il grande massacro era appena cominciato.

È su questioni del genere che vertono le altre storie. E poiché, a quanto mi consta, nessuna delle biografie esistenti di papa Giovanni menziona mai il conflitto con Roma, anche una negazione della loro autenticità risulterebbe non del tutto convincente. Vi è anzitutto l'aneddoto relativo alla sua udienza con Pio XII, poco prima della sua partenza per Parigi nel 1944. Pio XII diede inizio all'udienza dicendo al suo nunzio fresco di nomina che poteva dedicargli solo sette minuti; al che Roncalli si congedò dicendo: «in tal caso, i restanti sei minuti sono del tutto superflui». C'è poi la deliziosa storia del giovane prete straniero che si dava un gran da fare in Vaticano nel tentativo di fare una buona impressione sugli alti dignitari e favorire così la sua carriera. Si narra che il papa lo apostrofò così: «Mio caro figliolo, smettila di preoccuparti così tanto. Puoi essere certo che nel giorno del Giudizio Gesù non ti chiederà: e come te la sei passata con il Sant'Uffizio?». E si narra infine che nei mesi precedenti la sua morte gli venne portato da leggere il dramma di Hochhuth *Il vicario* e che quando gli chiesero che cosa si poteva fare contro di esso, egli replicò: «Fare qualcosa contro di esso? Che cosa si può mai fare contro la verità?».

Mi limito a ciò per quanto riguarda le storie mai pubblicate. Se ne possono trovare molte altre nei libri che lo riguardano, anche se alcune

sono stranamente modificate. (Secondo la «tradizione orale», sempre che essa sia attendibile, il papa accolse la prima delegazione ebraica dicendo: «Sono vostro fratello Giuseppe», le parole con cui Giuseppe in Egitto si fece riconoscere dai suoi fratelli. Secondo la nuova versione, il papa le avrebbe invece pronunciate la prima volta che ricevette i cardinali dopo la sua elezione. Temo che questa versione sia più plausibile; ma mentre la prima sarebbe stata davvero grandiosa, la seconda è poco più che molto graziosa.) Tutte queste storie evidenziano comunque la completa indipendenza che deriva da un autentico distacco dalle cose di questo mondo, la splendida libertà dai pregiudizi e dalle convenzioni, che in molti casi poteva sfociare in un'arguzia quasi volteriana, una sconcertante rapidità a capovolgere la situazione. Così, quando egli protestò contro la chiusura dei giardini vaticani durante la sua passeggiata giornaliera e gli venne risposto che non era consono alla sua posizione essere esposto allo sguardo dei comuni mortali, egli domandò: «Perché non dovrebbero vedermi? Non mi comporterò mica male, vero?». La stessa presenza di spirito, che i francesi chiamano *esprit*, è confermata da un'altra storia inedita. A un banchetto dei corpi diplomatici, mentre era nunzio apostolico in Francia, uno dei gentiluomini desiderava metterlo in imbarazzo e fece così circolare a tavola la fotografia di una donna nuda. Roncalli guardò la foto e la restituì al signor X esclamando: «La signora X, suppongo».

Quando era giovane amava chiacchierare, trattenersi in cucina a discutere, e si rimproverava «una naturale inclinazione a pronunciare giudizi come Salomone», a «farla da saggio con Tizio e Sempronio, esponendo la via che sembrerebbe doversi tenere in tali circostanze», a intromettersi «in questioni di giornali, di vescovi, di fatti, prendendo la difesa di quello che è combattuto troppo ingiustamente e che mi pare conveniente di difendere». Che sia mai riuscito o meno a sopprimere queste qualità, senza dubbio non le perse mai, ed esse fiorirono quando, dopo una lunga vita di «mortificazioni» e «umiliazioni» (che egli riteneva indispensabili per la santificazione della sua anima), raggiunse la sola posizione nella gerarchia cattolica in cui non vi era voce superiore che potesse indicargli la «volontà di Dio». Egli sapeva, come scrive nel suo *Giornale*, di aver accettato il servizio pontificale «in pura obbedienza alla volontà del Signore espressami dalla voce del Sacro Collegio dei cardinali in conclave»; egli non pensò mai, cioè, di essere stato eletto dai cardinali, ma sempre che fu «il Signore a scegliermi» – una convinzione che dev'essere stata grandemente rafforzata dal fatto che egli era pienamente consapevole del carattere puramente accidentale della sua elezione. Fu quindi proprio perché egli sapeva che si trattava, umanamente parlando, di una sorta di equivoco generale, che egli poté scrivere, senza esprimere una generalizzazione dogmatica, ma riferendosi chiaramente a se stesso: «Il Vicario di Cristo sa che cosa il Cristo vuole da lui». Il curatore del *Giornale*, l'ex segretario di papa Giovanni, Loris F. Capovilla, fa riferimento nella sua Introduzione a quella caratteristica che dev'essere apparsa estremamente irritante a molti e sconcertante ai più: «[la sua] umiltà costante

al cospetto di Dio e [la] chiara consapevolezza del proprio valore al cospetto degli uomini». Ma sebbene fosse assolutamente sicuro di sé e non cercasse il consiglio di alcuno, egli non fece l'errore di fingere di conoscere il futuro o le conseguenze ultime di ciò che stava cercando di fare. Egli si era sempre accontentato di «vivere di giorno in giorno», anzi «d'ora in ora», come i gigli del campo e ora formulò la «regola fondamentale di condotta» della sua nuova condizione: «non imbarazzarsi del futuro», «[non] farci sopra conti o provvedimenti umani», e «guardarsi persino dal parlarne con sicurezza e con facilità con chicchessia». Era la fede e non la teoria, teologica o politica che fosse, a proteggerlo da «ogni connivenza col male che gli venisse suggerita dalla speranza di giovare ad alcuno».

Questa libertà completa dalle preoccupazioni e dagli affanni era la sua forma di umiltà. A renderlo libero era il fatto di poter dire senza alcuna riserva, mentale o emotiva: «Sia fatta la tua volontà». Nel *Giornale* non è facile rinvenire, sotto gli strati e strati di espressioni di devozione, che sono divenute per noi, ma mai per lui, trite e ritrite, questa semplice e basilare intuizione a cui si orientava la sua vita. Ancor più sorprendente è lo spirito faceto che ne ricavava. Ma che cos'altro predicava se non l'umiltà allorché raccontò ai suoi amici quanto l'avevano spaventato all'inizio le solenni responsabilità del pontificato, che gli causarono anche delle notti insonni, finché una mattina si disse: «Giovanni, non prenderti troppo sul serio!» e da quel giorno tornò a dormire bene.

Comunque, non si deve credere che sia stata l'umiltà a rendergli così facile accompagnarsi con tutti, e di divertirsi allo stesso modo con i carcerati, i «peccatori», i giardinieri e le suore addette alla cucina, la signora Kennedy e il genero di Krushev. Era piuttosto la sua enorme fiducia in se stesso a consentirgli di trattare tutti, grandi e piccoli, come suoi pari. Ed egli si spinse molto in là soprattutto laddove sentiva che questa uguaglianza doveva essere affermata. Perciò si rivolse ai ladri e agli assassini rinchiusi nelle celle chiamandoli «figli e fratelli» e, per essere certo che queste non rimanessero solo mere parole, gli raccontò come anche lui avesse rubato una mela da bambino senza essere scoperto e come uno dei suoi fratelli fosse andato a caccia senza permesso e quindi colto sul fatto. E quando fu condotto al «raggio in cui erano confinati gli incorreggibili» ordinò «con la sua voce più ferma: 'Aprite i cancelli. Non allontanatevi da me. Sono tutti figli di Nostro Signore'». A ben vedere, tutto ciò non fa che confermare la sana e antica dottrina cristiana, ma essa era rimasta tale per molto tempo, e nemmeno la *Rerum Novarum*, l'enciclica di Leone XIII, «il grande papa dei lavoratori», aveva impedito al Vaticano di stipendiare i propri impiegati con salari da fame. La sconcertante consuetudine del nuovo papa di parlare con tutti portò questo scandalo subito alla sua attenzione. «Come vanno le cose?», egli chiese a uno dei suoi lavoratori, secondo quanto scrive Alden Hatch. «Male, male, sua Eminenza», rispose l'uomo, raccontandogli quanto poco guadagnasse e quante bocche avesse da sfamare a casa. «Dovremo fare qualcosa. Perché, detto tra me e te, io non sono sua Eminenza; io sono

il papa», intendendo con ciò: scordati del titolo, qui comando io e posso cambiare le cose. Quando in seguito gli venne detto che per fronteggiare le nuove spese si sarebbero dovuto ridurre le opere di carità, egli non mosse ciglio: «Allora dovremo ridurle, perché ... la giustizia viene prima della carità». Ciò che rende queste storie così piacevoli è il rifiuto coerente di sottomettersi alla convinzione diffusa che «il linguaggio anche familiare del papa sappia di mistero e terrore circospetto» che, secondo papa Giovanni, contraddiceva apertamente «l'esempio di Gesù». Ed è in effetti confortante venire a sapere che era in totale sintonia con l'«esempio» di Gesù concludere l'udienza con i rappresentanti della Russia comunista, che tante polemiche suscitò, con l'annuncio: «E ora, col vostro permesso, è giunto il momento per una piccola benedizione. Una piccola benedizione non può far male, dopo tutto. Prendetela come vi viene offerta».³

La solidità di questa fede, mai turbata dal dubbio, mai scossa dall'esperienza, mai distorta dal fanatismo – «che, anche se innocente, è sempre dannoso» – è splendida nelle opere e nella parola vivente, ma diviene monotona e fiacca, lettera morta sulla pagina scritta. E ciò vale anche per le poche lettere aggiunte a questa edizione, e la sola eccezione è il «Testamento spirituale 'alla famiglia Roncalli'» in cui egli spiega ai suoi fratelli e ai loro figli e nipoti perché, contrariamente a ogni usanza, si era rifiutato di far loro dono di titoli; perché, ora come allora, si rifiutava di toglierli dalla loro «povertà onorata e contenta», anche se li aveva «soccorsi talora nei loro bisogni più gravi, come povero coi poveri»; perché egli non aveva mai chiesto «nulla, né posti, né danari, né favori, mai, né per me, né per i miei parenti o amici». Il fatto era che «nato povero ... sono particolarmente lieto di morire povero, avendo distribuito ... quanto mi venne fra mano – in misura assai limitata del resto – durante gli anni del mio sacerdozio e del mio episcopato». Vi è un tono lievemente apologetico in questi passi, come se sapesse che la povertà della sua famiglia non era proprio così «contenta» come egli la faceva apparire. Molti anni prima egli aveva notato che le costanti «tribolazioni» che li assillavano «invece di servire a bene servono a male», e questo è uno dei pochi casi in cui uno può quantomeno ipotizzare di quali tipi di esperienze egli riteneva necessario sbarazzarsi. Così come si può evincere, più agevolmente, l'enorme orgoglio del ragazzo povero che per tutta la vita sottolineò di non aver mai chiesto un favore a nessuno, e che aveva trovato conforto nel pensiero che tutto ciò che aveva ricevuto («chi è più povero di me? Da quando sono entrato in seminario non ho indossato un abito che non fosse frutto di carità») gli era stato fornito da Dio sicché la sua povertà divenne ai suoi occhi un segno evidente della sua vocazione: «Sono della stessa famiglia di Cristo – che cosa posso volere di più?».

Generazioni di intellettuali moderni, quando non erano atei – cioè sciocchi che fingevano di sapere ciò che nessun uomo può sapere – hanno imparato da Kierkegaard, Dostoevskij, Nietzsche e dai loro numerosissimi seguaci,

³ Per questi aneddoti cfr. A. HATCH, *A Man Named John*.

dentro e fuori il movimento esistenzialista, a considerare «interessanti» la religione e le questioni teologiche. Senza dubbio per tutti costoro sarà difficile comprendere un uomo che, sin dalla tenera età, aveva «fatto voto di fedeltà» non solo alla «povertà materiale», ma anche alla «povertà di spirito». A prescindere da che cosa mai o chi mai fosse papa Giovanni XXIII, egli non è mai stato un uomo interessante o brillante, e ciò indipendentemente dal fatto che sia stato uno studente piuttosto mediocre e che, successivamente, non abbia mai evidenziato alcun chiaro interesse intellettuale o conoscitivo. (Fatta eccezione per i giornali, che amava particolarmente, sembra che non abbia letto quasi nulla di autori non religiosi.) Se un ragazzino dice a se stesso, sulla falsariga dell'Alëša dei *Fratelli Karamazov*, «Poiché sta scritto: 'Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri e seguimi', come posso io dar due rubli invece di tutto, e invece di 'seguimi' andarmene a messa e basta?». E se l'uomo, diventato adulto, si mantiene fedele all'aspirazione del fanciullo di diventare «perfetto» e continua a domandarsi: «Sto facendo dei progressi?», predisponendo tabelle di marcia per se stesso e annotando con meticolosità i progressi compiuti – peraltro, sia detto per inciso, trattandosi con indulgenza nel processo, attento a non promettere troppo, affrontando le proprie mancanze «una per volta», e mai con disperazione – è improbabile che il risultato sarà di particolare «interesse». Una tabella di marcia verso la perfezione è così poco il surrogato di una storia – che cosa resta da narrare se non vi sono stati «né tentazione né caduta, alcuna: mai, mai» né «peccati mortali o veniali?» – che persino i pochi esempi di evoluzione intellettuale presenti nel *Giornale* rimangono stranamente velati al suo autore, che lo rilesse e preparò per la pubblicazione postuma durante gli ultimi mesi della sua vita. Egli non ci dice mai quando smise di vedere nei protestanti i «poveri sfortunati che si trovano al di fuori della chiesa» e giunse alla convinzione che «tutti, battezzati o meno, appartengono di diritto a Gesù», né si rese conto di quanto fosse strano che proprio lui che sentiva nel «cuore e nell'anima un amore delle regole, dei precetti e delle norme [della chiesa]» abbia realizzato, come dice Alden Hatch, «il primo cambiamento nel canone della messa da mille anni a questa parte» e in generale prodigò ogni «sforzo per sistemare, riformare e ... migliorare ogni cosa», fiducioso che il suo Concilio ecumenico «sarebbe stato ... una vera e nuova epifania».

Senza dubbio fu la «povertà di spirito» a preservarlo dalle «ansie e dalle tribolazioni» e a dargli la «forza di un'audace semplicità». Essa spiega anche perché mai sia stato scelto l'uomo più audace quando se ne cercava uno accomodante e condiscendente. Egli aveva realizzato il suo desiderio, raccomandato da Tommaso da Kempis nella sua *Imitazione di Cristo*, uno dei suoi libri preferiti, «di essere sconosciuto e poco stimato», parole che, sin dal 1903 egli aveva eletto a suo «motto». Probabilmente furono in molti – dopo tutto egli viveva in un ambiente di intellettuali – a ritenerlo un po' stupido, non tanto semplice quanto sempliciotto. Ed è improbabile che coloro che per decenni avevano potuto notare come egli sembrasse davvero «non [aver] mai

avuto né subito tentazioni contro l'obbedienza» abbiano davvero compreso il tremendo orgoglio e la fiducia in se stesso di quest'uomo che mai, neanche per un attimo, rinunciò alla sua indipendenza di giudizio quando obbediva a ciò che per lui era la volontà di Dio, non la volontà dei suoi superiori. La sua fede era: «Sia fatta la tua volontà», ed è vero, benché sia stato lui stesso a dirlo, che era «totalmente evangelica per natura», e anche che «esigeva e ottenne universale rispetto e ammaestrò molti». È la stessa fede che ispirò le sue parole più grandi quando giaceva sul letto di morte: «Ogni giorno è buono per nascere; ogni giorno è buono per morire».⁴

⁴ Cfr. i suoi *Discorsi Messaggi Colloqui*, V, Roma 1964, p. 310.